

PARASHÀ XXXI - EMOR

(Levitico, Cap. XXI, v. 1 - Cap. XXIV, v. 23)

In questa parashà si raccomanda prima di tutto ai cohanim di mantenersi puri e santi anche più degli altri Ebrei. I sacerdoti non devono rendersi impuri per il contatto con alcuna persona morta che non sia della loro più stretta parentela, cioè per la moglie, la madre, il padre, il figlio, la figlia, il fratello e la sorella nubile. Il Sommo Sacerdote neppure per questi. Non potranno sposare donne di riprovevoli costumi né divorziate. In modo speciale deve mantenersi puro il Sommo Sacerdote, eletto tra i suoi fratelli mediante l'unzione. Sono esclusi dalle funzioni sacre i sacerdoti che abbiano imperfezioni fisiche. Essi potranno però godere, come gli altri loro colleghi, delle offerte destinate alla loro classe. Sono esonerati dal loro ufficio i sacerdoti che siano impuri o per malattia o per altra ragione.

È vietato agli stranieri di qualunque categoria (*toshàv, sakhìr, ecc.*) di mangiare alcuna cosa sacra riservata ai sacerdoti, ad eccezione degli schiavi da loro acquistati o nati nella loro casa. Lo stesso divieto vale per la figlia di un sacerdote che abbia contratto matrimonio con persona non appartenente alla sua classe, salvo il caso che essa torni, senza prole, presso la famiglia paterna.

Gli stessi caratteri di purità sono estesi alle vittime da sacrificarsi: esse dovranno essere di sesso maschile, fisicamente perfette e sane. Sarà poi vietato di immolare animali che non abbiano compiuto i sette giorni e di sacrificare nello stesso giorno la madre e il figlio.

Vengono quindi ricordate le solennità principali che dovranno essere osservate dagli ebrei e primo fra tutte il Sabato; poi Pésach (Pasqua) dalla sera del 14 del *primo* mese (Nissàn, *settimo* del calendario in uso) per la durata di sette giorni, nei quali si devono mangiare *mazzòt* (pani azzimi); di questi sette giorni il primo e l'ultimo sono chiamati *miqrà qòdesh* (sacra convocazione), nei quali è proibito ogni lavoro.

Dal secondo giorno di Pésach si incomincia a contare l'òmer. (òmer - è il covone d'orzo che all'inizio della mietitura doveva essere recato in offerta al Signore). Nel cinquantesimo giorno, cioè sette settimane dopo l'offerta dell'òmer, cadrà la seconda solennità, chiamata appunto *Shavu'òt* (settimane), allorché si doveva presentare l'offerta farinacea del nuovo frumento. Nel mietere il raccolto si doveva lasciare ai poveri e ai forestieri un angolo del campo e le spighe cadute.

Il primo del settimo mese (Tishri, attualmente primo mese) cadrà la solennità nota col nome di *Rosh-ha-shanà*; al 10 dello stesso mese sarà il giorno dell'espiazione o *Kippùr*; quindi per otto giorni, a partire dal 15 dello stesso settimo mese, la terza grande solennità, *Sukkòt*. È la festa della vendemmia, in cui ogni ebreo deve prendere un cedro, dei rami di

palma, di mirto e di salcio di riviera e abitare in capanne in memoria delle peregrinazioni nel deserto dopo l'esodo egiziano.

La parashà termina narrando il triste episodio di un ebreo figlio di padre egiziano e di madre ebrea che, venuto a litigio con un altro connazionale, pronunziò imprecando il nome di Dio e fu condannato a morte. Finalmente si proclamano precise sanzioni penali per danni recati alla vita delle persone e degli animali.

Come gli Ebrei, che sono stati «scelti» quale popolo di sacerdoti, hanno doveri che non sono imposti ad altri, così anche i «cohanim», i sacerdoti scelti in seno al popolo di sacerdoti, avranno doveri che gli Ebrei comuni non hanno. Allo stesso modo - per fare una pura e semplice analogia - un popolo civile si impone i doveri che popoli di minore cultura o non hanno o non sentono il bisogno di imporsi, e in seno a quello stesso popolo civile ci saranno alcuni individui che meglio istruiti e più consapevoli degli altri si imporranno limitazioni morali o riguardi igienici che sembreranno superflui ai meno coscienti di loro. Non crediamo di andare errati dicendo che chi si renda conto di questo capirà anche da quale criterio è informata la «scelta» del popolo d'Israele e dei suoi sacerdoti e da quale spirito sono dettate le disposizioni di purità e di santità che debbono regolare la loro vita. È interessante notare come la Torà consideri «impuri», cioè indegni di compiere le funzioni sacerdotali, tutti coloro che non siano fisicamente perfetti (Cap. XXI, vv. 17-21). Sarebbe fare un'offesa a Dio conferire il Suo servizio a ministri deformi o malati, allo stesso modo che suonerebbe mancanza di rispetto per un monarca qualsiasi avere alla sua corte quali dignitari persone di aspetto poco attraente o fisicamente difettose, oppure vedersi presentare in omaggio roba di scarto. Il profeta Malachia diceva (Cap. 1, v. 8): «Il figliolo rispetta il padre e il servitore (rispetta) il suo padrone. Se Io sono padre, dov'è ora il Mio rispetto? E se Io son padrone, dov'è il riguardo che Mi è dovuto? Il Signore dice a voi, o sacerdoti che disprezzate il mio nome e poi dite: in che cosa l'abbiamo disprezzato? Che offrite sul Mio altare un pane immondo e poi dite: in che cosa Ti abbiamo profanato? Ma voi stessi lo dite che la mensa del Signore è immonda. Non è forse cosa mal fatta presentare un animale cieco perché sia sacrificato? E non c'è niente di male nell'offrirmi, come fate, un animale zoppo o ammalato? Vallo ad offrire un po' al tuo pascià e vedremo se lo gradirà o se ti farà buon viso!».

Offrendo un sacrificio al Signore si dovrà non solo badare che sia degno di Lui, ma si dovranno pure osservare alcune norme di delicatezza e di pietà verso gli animali, norme che non potremmo trovare altro che in un libro ispirato, come la Torà, ad alti sentimenti di bontà e di gentilezza. Intendiamo riferirci alla proibizione di immolare la madre insieme col figlio (Cap. XXI, v. 28). La

delicatezza di questa disposizione non è diminuita dal fatto che, secondo quanto dice Rashì ripetendo l'opinione del Talmùd di Chullìn, il divieto non andrebbe riferito che alle femmine (cioè è proibito uccidere madre e figlio) ma non si riferirebbe ai maschi (per cui sarebbe permesso immolare il padre contemporaneamente al figlio). L'opinione di Rashì non è però accettata da Ibn Ezra. S. D. Luzzatto pensa che il precetto non intenda ispirarci proprio la pietà verso le bestie, ma miri piuttosto a rendere più profondo in noi il sentimento della bontà verso tutti gli esseri e ad allontanarci il più possibile dalla crudeltà. Ben Uziel faceva al precetto questa parafrasi gentile: «Popolo mio, come il Padre nostro è pietoso su in cielo, siate anche voi pietosi qui in terra».

La parte centrale di questa parashà comprende l'elenco di quelle solennità ebraiche che sono denominate «*miqraè qòdesh*» (giorni di sacra radunanza). Tralasciamo il Shabbath e il Pésach di cui ci siamo già occupati altrove e soffermiamoci sull'offerta dell'òmer. Il Talmùd di Menakhòt ci ha lasciato una descrizione esatta del modo con cui si svolgeva la cerimonia. Alcuni messi del tribunale si recavano verso sera in campagna e facevano alcuni mazzi delle spighe, senza staccarle dal suolo, perché fosse più facile poi falciarle. Nel luogo destinato alla cerimonia convenivano gli abitanti dei villaggi vicini per conferire all'atto la massima solennità. Sull'imbrunire, la persona incaricata della falciatura domandava per tre volte: «È tramontato il sole? Con questa falce? Taglio?». Alla risposta affermativa del pubblico, il covone veniva falciato e trasportato nell'atrio del Tempio a Gerusalemme. Il grano veniva torrefatto, introducendolo in una specie di canna di ferro tutta forata, quindi veniva disteso sull'atrio per ventilarlo e finalmente macinato e stacciato. Un decimo - come narra Giuseppe Flavio - veniva offerto sull'altare e il resto consegnato ai sacerdoti. Da quel momento era permesso portare al mercato il nuovo grano di cui era vietato l'uso prima dell'offerta dell'òmer. Shavu'òt era dunque in origine, come Pésach e Sukkòt, una festa agricola, la festa del primo grano da cui viene il pane agli uomini.

Il settimo mese incomincia con una ricorrenza di significato non preciso: «Giorno di riposo, da ricordarsi col suono della buccina, giorno di santa convocazione». (Cap. XXIII, v. 24). Ora noi sappiamo che il mese di Tishrì non era considerato il primo del mese dell'anno, per cui la festa in parola solo più tardi dovette essere identificata con *Rosh-ha-shanà* (Capo d'anno). Ma il primo di Tishrì costituiva sempre una data «speciale», come si vede da questo brano della Torà e da un fatto accaduto molti secoli più tardi, all'epoca di Ezrà, quando lo scriba portò la Torà in pubblica lettura proprio il primo giorno del *settimo* mese (Nehemia, Cap. 8, v.2) che non era dunque ancora considerato capodanno. Era il giorno del giudizio, il giorno nel quale «il tribunale celeste» giudica le azioni umane e tale significato è rimasto fondamentale anche quando vi si è aggiunto

quello di primo giorno dell'anno ebraico e di commemorazione della creazione del mondo.

Sul significato della solennità del primo giorno del *settimo* mese, ci piace riportare un brano del volume «*Nel solco della Bibbia*» di Dante Lattes:

«Sui motivi e sul significato speciale di questa pubblica annuale dimostrazione di gioia del primo giorno del settimo mese, gli antichi testi tacciono. La tradizione d'Israele, più ricca e più vivace del testo scritto, ha colmato la lacuna, «In Tishrì (come si chiamò più tardi il settimo mese dell'anno ebraico) fu creato il mondo, in Tishrì nacquero i patriarchi, in Tishrì morirono i patriarchi. Nel capo d'anno Sara, Rachele e Anna ottennero la grazia della concezione. Nel capo d'anno Giuseppe fu liberato dal carcere. Nel capo d'anno fu abolita la schiavitù dei nostri padri in Egitto». (Talmùd, Rosh-ha-shanà, I) La storia d'Israele si intreccia e si rinnova con la storia del mondo, con le stagioni e con le vicende della natura».

Il brano talmudico succitato potrebbe essere analizzato dai cultori delle scienze esatte dal punto di vista della teoria della misura. In ogni modo, il tribunale ebraico, il Bet Din, era giunto a tale esattezza nella determinazione del capo d'anno (s'intende in epoca post-biblica) che il midrash *Shochev Tov* racconta che quando gli angeli si presentano a Dio per chiederGli quando è Rosh-ha-shanà, Egli dice loro: «Lo chiedete a Me? Tanto Io quanto voi dobbiamo chiederlo al tribunale terrestre».

Non ci soffermeremo in questa sede sul giorno di *Kippùr*, del quale è stato già parlato ampiamente in una nota introduttiva alla parashà di Acharé Mot*. Ricorderemo però *Sukkòt* che è la fine della buona stagione iniziata a Pésach. L'epoca della vendemmia, passata sotto le capanne, ha una dolcezza speciale. Non per nulla Rabbénu Tam in un Pijùt per *Sukkòt* cantava:

*«Dimenticherò così i miei oscuri giorni,
Scorderò le mie notti errabonde,
E godrò, in mezzo alla mia capanna,
Il mio grano e il mio mosto».*

Dopo la breve parentesi nella quale si narra l'episodio del figliolo dell'egiziano e della israelita che aveva bestemmiato il Signore (Cap. 24, 10-14), la Torà ci meraviglia nuovamente per il suo eccezionale senso di giustizia espresso nel verso 22 del Cap. 24: «Avrete una legge sola, *tanto per lo straniero quanto per il cittadino*, perché Io sono il Signore vostro Dio». Le epoche antiche sono ricche di esempi contrari, cioè di odio verso lo straniero: senza fermarci

* <http://www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/28Acharemot.pdf>

alle leggende tramandateci sulla xenofobia di Sodoma e Gomorra, basta ricordare le sofferenze patite dagli Ebrei stessi in Egitto. Anche nella democratica Grecia i diritti degli stranieri non sempre erano equiparati a quelli dei cittadini. Ora ancora una volta troviamo nella Bibbia quella nota di eguaglianza e di democrazia rivoluzionaria che distrugge senza paura le vecchie leggi, i vecchi pregiudizi, i vecchi domini di casta e aspira ad attuare una maggiore giustizia che si estenda a strati sempre più vasti della società umana. Un diritto limitato solo a certe classi finisce inevitabilmente coll'essere iniquo e col lasciare intatte molte ingiustizie e molte ineguaglianze. Dio è lo stesso Dio tanto per il cittadino quanto per lo straniero (Rashì, Ibn Ezra); tanto per il nobile ricco, quanto per il plebeo povero (Sforno).
